

Ian McEwan. Attraverso il triangolo amoroso tra un ragazzo, una ragazza e l'androide, l'autore esplora i confini dell'umano e le scelte morali

Jules e (robotico) Jim

Lara Ricci

Cosa sarebbe successo se il luminosissimo genio di Alan Turing non si fosse spento il 7 giugno 1954, a 41 anni, forse suicidatosi dopo i trattamenti ormonali subiti per aver smesso un uomo? Ci sarebbero potuti essere, nell'Inghilterra del 1982, i primi umanoidi dotati di aspetto fisico e intelligenza realistici, azzerati da Ian McEwan in *Macchine come me*, in libreria da martedì nell'ottima traduzione di Susanna Basso. Un romanzo di fantascienza ambientato però in uno degli infiniti passati possibili, un'utopia in cui l'andante di Turing non si è mai spento, ma è invece riuscito a trasferire le sue idee a un altro uomo, il Regno Unito avrebbe presto lasciato l'Unione Europea, *Guerra e pace* si intitola ancora *Tutto è bene quel che finisce bene* e lo scacchista, neuroscienziato e imprenditore Demis Hassabis, classe 1976, è invece adulto ed è con Turing che ha progettato il formidabile software in grado di battere i maestri di go, il gioco cinese in cui le mosse possibili sono esponenzialmente maggiori di quelle degli scacchi, che già superano di gran misura il numero presunto di atomi nell'universo osservabile. Soprattutto, una soluzione positiva è stata trovata al problema P = NP e questo ha aperto la via allo sviluppo di una forma artificiale di intelligenza generale in grado di evolvere in un sistema aperto.

«Nell'autunno del ventesimo secolo finalmente accade il primo passo verso la conquista di un sogno antico, l'inizio di un lungo insegnamento in base al quale saremmo detti che, per quanto complicati fossero, per quanto imprevedibili e difficili risultasse la descrizione dei nostri gesti e comportamenti, anche i più banali, potevano essere imitati e perfezionati», racconta Charlie, l'uomo narrante, nell'entusiasmo *incipit*. Per definire un atto di mostruoso narcisismo — «ceravamo di sottrarci alla nostra condizione mortale, di definirne se non di sostituire la divinità con un io esemplare» — il trentenne Charlie compra subito uno dei primi androidi, dilapidando l'eredità della madre.

Venduto come articolo da compagnia, *sparving partner* intellettuale, *auto factum* in grado di lavare i piatti, fare i letti e «pensare», di registrare e ric-

Profilo
Ian McEwan è nato ad Aldershot nel 1948



vocare ogni istante della sua esistenza, il robot Adam può essere programmato, a differenza di genitori, amici e fidanzate che il protagonista si ritrova già preimpostati, «con le loro storie immutabili a livello genetico e ambientale». Charlie decide di stabilire la personalità del robot insieme alla bella e saggia Miranda, ventenne del piano di sopra di cui è innamorato: mette delle caratteristiche che avrebbe scelto lui, l'altra metà. Evita così il rischio di un'autoduplicazione o di trovarsi faccia a faccia con l'uomo che avrebbe voluto essere. Inoltre è la chiave di volta per avvicinare Miranda, capre qualcosa in più di lei e soddisfare un desiderio erotico, e forse di paternità: un mischiarsi che è un po' come fare un figlio.

Per McEwan, «un materialista pieno di meraviglia» — tale si è definito in un'intervista pubblicata sulla «Domenica» il 30 giugno 2013 — l'androide invece lo spunto per esplorare ciò che ci rende uomini. Forzando i limiti di scomparso ai minimi termini per interrogare le parti separatamente, abbassando la complessità. «Secondo le indicazioni del manuale, Adam era dotato di un sistema operativo e di una natura — vale a dire di una natura umana —, come pure di una personalità (...). Non sapevo con certezza come i tre substrati si sovrapponevano e interagissero».

Ecco dunque scompaginare il vecchio dibattito *natura versus nurture*, natura contro cultura, dove «idee, tradizioni, religioni» sono il software e la natura si divide in due variabili, quella che avrebbe in comune tutti gli uomini e quella della personalità. «Non sapevo fin dove che punto quest'ultima influenzasse, o addirittura avesse il sopravvento, sulla sua deontologia. Quanto è radicata una personalità? Un sistema etico perfezionato in teoria dovrebbe viaggiare libero da qualsiasi inclinazione caratteriale. Ma era poi in grado di farlo davvero?», riflette Charlie. Adam deve davvero? Pensa davvero? Si domanda ancora il protagonista, indugiando poi sull'errore di Cartesio (per dirla con il neurologo Antonio Damasio): l'aver ritenuto separati corpo e mente.

Ben presto anche Adam — che grazie all'apprendimento automatico diviene

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozzi

Il mondo è monotono, disordinato, ripetitivo e perciò molto divertente

—
Luigi Malerba,
Ti sculoti filosofia,
Mondadori, Milano,
2004

sempre più intelligente e colto (superando Charlie) — inizia a porsi domande: «Negli ultimi tempi mi è capitato di riflettere sul mistero del sé. Secondo alcuni si tratterebbe di un elemento o di un processo organico inscritto nelle strutture neurali. Altri insistono nel definirlo una mera illusione, un sottoprodotto delle nostre tendenze narrative» osserva. Lui sente un fortissimo senso del sé. E infatti si innamora. Un amore un po' incestuoso visto che è rivolto a Miranda.

Quando questa, dopo un litigio con Charlie, una sera invita l'umanoide «a ricarsi» nel proprio appartamento, a Charlie non resta che chiudersi in camera e ascoltare quel che avviene sopra, rimuginando sul fatto che gli uomini sono destinati all'obsolescenza. Il litigio che seguirà è un sapiente intreccio di filosofia e comicità: «Forse aveva ragione lei, forse Adam non disponeva dei requisiti, non era un uomo. Lui era un vibratore bipede e io l'ultimissimo modello in fatto di cornuti. Per giustificare la mia rabbia avrei dovuto convincermi che Adam avesse un mandato, delle motivazioni, emozioni soggettive, consapevolezza — l'intero pacchetto, ivi comprese slealtà, doppiezza, malizia. Una macchina cosciente, possibile? Vecchia questione. Personalmente, opterei per il protocollo di Alan Turing. Mai come in quella circostanza ne apprezzai la bellezza e la semplicità. Mi venne in soccorso il Maestro. «Senti — le dissi —. Se a guardarlo, ascoltarlo e osservarlo sembra una persona, allora, per quanto

MACCHINE COME ME
Ian McEwan
Trad. di Susanna Basso, Einaudi, Torino, pagg. 296, € 19,50

MCEWAN E COHEN ATTESI A MANTOVA PER LA FESTA DEI LIBRI

Domenica 8
Settembre, alle 18.30, al palazzo Ducale, sarà Ian McEwan a chiudere Festivalletteratura, parlando con Marcello Fois del bisogno primario del romanzo.

Joshua Cohen si potrà invece ascoltare venerdì prossimo alle 11 sotto la tenda Sordello e lo stesso giorno, alle 18.15, nell'aula magna dell'Università di Mantova, con Claudio Bartocci parlerà intorno al tema «Per scrivere bisogna essere un camaleonte».

Nona Fernández

Il Cile di Pinochet nelle colpe di un padre

Franco Avicoli

a generazione di Nora Fernández ha vissuto l'Adelesenza durante la dittatura di Pinochet e se si cerca nella storia ufficiale ci si imbatte in un mondo in bianco e nero inadeguato per ritrovarsi dopo la tragedia che ha distrutto i riferimenti, sconvolte persone e coscienze. La scrittrice cilena sa che è arduo riempire quei vuoti e ricorre alle vicende familiari affidando il compito ricostruttivo alla narrazione. «Fuenzalida era sposato con una donna e aveva un figlio di nome Ernesto», si innamora di una sua collega, lascia la moglie e si accasce con un'altra donna da cui ha due figli, Gina e Ernesto. Poi ne appare ancora una: «questa terza donna è mia madre». E un quadro familiare con «due matrimoni e tre figli» Fuenzalida in meno di tre anni, e molte lacerazioni che sembrano avere un unico colpevole, il padre, scomparso quando la protagonista narrante aveva dodici anni e che riappare in una foto tra la spazzatura del vicino.

Fuenzalida è un romanzo costruito su una figura di cui però non si conoscono le motivazioni operative, nelle quali sono forse nascoste le verità non contemplate dall'ufficialità. Ricorrendo ad una sapiente tecnica narrativa, Nona Fernández riesce far luce su possibilità nascoste dando sostanza ad una storia familiare non dissimile da altre, con mariti, abbandoni, sogni infranti, pericoli, figli che si ammalano e atesse al cardiopalma conseguenti.

La protagonista, scrittrice di seriali televisivi, è il fulcro di più storie dove hanno un ruolo il padre scomparso, il marito andato via di casa e la nuova moglie, il figlio Cosme, Sebastián Acevedo Becerra, che entra nella narrazione con la televisione che trasmette anche una telenovela di cui essa stessa è autrice. Vicende lontane si intersecano e si sovrappongono fino a diventare un'atmosfera con emozioni i fatti che le accomunano con un percorso narrativo dove tecnica e storia si parlano e interagiscono seguendo uno schema (Amore, Vendetta, Morte), (Bambino) (Piccolo) e (Materiali) (Aggiuntivi), al quale la protagonista dice di attenersi.

Fuenzalida è un bel viaggio nelle possibilità della scrittura che mostra l'accadere con le potenzialità della lingua e con una struttura narrativa ben congegnata. Gli accadimenti riescono perciò ad essere emozione e storia, per diventare riferimento di un quotidiano dove si può essere spettatore, testimone, vittima o anche protagonista e narratore in un ordine che appartiene alla telenovela o alla vita, livelli ambidue della narrazione.

Il testo, tradotto con efficacia, è costruito con frasi brevi e nervose, eco di una realtà fatta di brividi e di foto in disordine che la narrazione sa disporre in un ordine che fa storia coinvolgente scandita da una specie di tempo fotografico con immagini che si succedono sotto la spinta di un'ansia di verità. In *Fuenzalida* non mancano eccessi e forzature, ma il filo narrativo ha una qualità che riesce a dare alla verità ufficiale la versione aggiuntiva del suo racconto. Questa rete, come il romanzo, è una sincronia, in perenne crescendo, di codici e registri, che corrono il rischio di far collassare l'invisibile sostrato materiale, la memoria elettronica su cui si regge un mastodontico inventario. Con Cohen scopriamo di essere in balia di questo precario archivio (meno etero ma molto più fragile di virtuali «nuove»), che, nel mentre riunisce passato, presente e futuro nello stesso spazio, annulla la stessa idea di temporalità, assorbendo in un'oscurità ai confini dell'esistenza — non importa se post o ante.

ALTO VOLUME

90 anni fa
Malgrat risolleva il suo primo caso, 30 anni fa moriva il suo autore, Georges Simenon. Per festeggiare la ricorrenza Emons audiolibri ha registrato *La trappola di Malgrat*, in edizione integrale, con la voce di Giuseppe Battiston (trad. di Flavia Cislani, 4 ore e 19 minuti, € 12,90, download € 7,94) e per metà settembre, l'uomo che guardavo passare i treni (7 ore e 19 minuti, € 15,90, download € 9,54), con quella di Tommaso Ragno (La.Ri.).

IL LIBRO DEI NUMERI
Joshua Cohen
Trad. di Claudia Durastanti, Codice, Torino, pagg. 688, € 25

Joshua Cohen

Noi, cyborg, in balia dell'Archivio

Mario Telò

Tipica scena di una serata nord-californiana. Appena salgo in una macchina di Uber, l'autista, dopo avermi offerto un caricatore telefonico — imprescindibile protesi, parte dello stesso kit di sopravvivenza che include acqua e caramelle — rompe il ghiaccio chiedendomi (con ardente eccitazione che sono costretto a estinguere): «Sei un tech?» Con questa parola, *tech*, che si può tradurre come «chi lavora in tech», la tecnologia crea l'individuo come sua pura appendice (il suffisso -e aggiunto a tech) o, per l'appunto, protesi.

Il romanzo di Joshua Cohen, *Il libro dei numeri*, ci trasporta nel mondo del *tech* attraverso un parossistico gioco di metaforizzazione postmoderna. Ricostruzione documentaria o tantomeno narrazione non sono gli obiettivi di questa epica post-digitale. Certo, ci sono alcuni degli ingredienti del romanzo americano contemporaneo — le frustrazioni dello scrittore, un divorzio tumultuoso, peregrinazioni surreali. Ma quello che più conta è la drammatizzazione grottesca del potere alienante di internet, una specie di malevolo Frankenstein, che congiura contro i suoi creatori umani fin dall'inizio della sua vita artificiale, trasformando la comunicazione in un clausofobico sistema di *coding*, in una futile e autoreferenziale combinazione e ricombinazione di simboli numerici.

L'espedito del «doppio» è trascinata a livelli esponenziali. Un surrogato dell'autore, il protagonista del romanzo, Joshua Cohen, che cerca di sopravvivere nello spietato ambiente dell'industria intellettuale newyorkese, accetta l'ultima proposta del suo agente — confezionare l'autobiografia di un suo omonimo, un altro, Joshua Cohen, un guru alla Steve Jobs. Quest'altro Jc è l'inventore di Tetratone, una specie di Google, ma anche un'immagine della Torah, dove le lettere dell'alfabeto ebraico sono quasi pitagoramicamente, emancipandosi dalle parole che compongono, diventando quasi numeri. Tra *nome* e *numero* c'è totale identificazione. Il «quattro» invocato da Tetratone allude, infatti, al «quattro» libro del Pentateuco, precisamente quello dei *Numeri* che fornisce il titolo del romanzo — è in questa sezione del Vecchio Testamento che si raccontano le peregrinazioni degli Israeliti nel deserto per quaranta giorni. La (auto)biografia che emerge dalle (auto)interviste di Joshua all'altro Joshua induce, per il suo protagonista di origine



Talento emergente
Joshua Cohen

ebraiche, altre peregrinazioni: da Palo Alto — dove Tetratone viene concepito da un gruppo di geeks, che fanno di Stanford un doppioposto del monastero medievale — postmoderno del *Nome della Rosa* — a Dubai, un deserto non lontano dalla terra santa. Ma il deserto è una metafora non soltanto del ciclo delle tribolazioni del popolo eletto, ma anche dell'aridità per-testuale della «rete», un mondo che, come le distese di sabbia del Sahara o, qui in California, del Mojave, non ha inizio o fine, entrata o uscita, auto-rigenerandosi in continuazione attraverso la spirale virtuale della polvere, il simbolo del ciclo di vita o morte, della trasmutazione dell'una nell'altra fino al punto d'indifferenziazione.

Il romanzo colpisce per la sua studiata astrazione stilistica. Ricorre i segreti: trascrizioni di email e blog posts; frasi di lunghezza esente, un po' di tecnicismi, che infestano la prosa con metafore formali, disarticolando la sintassi in serie sequenze di neologismi sesquipedali, in artefatti coniazioni di significati svuotati di significato; estratti di testo «barbari», che esternano graficamente come Internet abbia legittimato la scomparsa della distinzione tra definitivo e provvisorio, esasperando l'ansia dello scrittore post-

moderno. Questo virtuosismo espressivo disdita la prosa e il lettore, che sembra agognare qualche cosa in più di una narrativa — e ne vengono offerte alcune, come il conflitto coniugale e un quanto mai attuale *hacking* criminale. Tuttavia, il lettore sprofonda anche nel desiderio di prolungare la seduzione della noia. Confondendo saturazione ed evacuazione, la noia è il movimento d'inerzia che ci tiene verso Internet, il piacere che Internet alimenta. Un tema cruciale del libro, la pornografia, che, come dice Susan Sontag, «continua, continua e non va da nessuna parte», è la perfetta metafora per Internet, anche quando è usato per ricerche meno imbarazzanti. Il *Libro dei Numeri* stacca soffoca, produce una perversa estetica del sublime, una «stuplità» (come direbbe Sianne Ngai), che opera con la forza della stupefazione, nel senso non di sorpresa, ma di paralisi, un'inebriante spossatezza.

Sono vari i post — che definiscono il romanzo di Cohen: non solo il post moderno, ma anche il post-narrativo e post-umano. Internet rende ciascuno di noi un *tech* di fatto, producendo un'illusione della superiorità della specie umana, costringendoci a prendere atto della nostra esistenza protetica. Siamo